

AGORÀ

Periodico di cultura sicilliana

Agorà n° 46 (ISSN 2280-4196) - € 6,00 (Euro SEI)

**Gli Ustaša di Lipari
La Caltagirone Barocca (1)
Goethe, Newman e Freud in Sicilia
I sette borghi rurali di Francavilla di Sicilia
Mascalucia: i Templari alle pendici dell'Etna
Noto: la necropoli di contrada Cugno Case Vecchie
Il Fronte interno della Guerra in Sicilia (1943-1944) (1)
L'Esedra di Catania. «La fabbrica del Piano» dei Benedettini
Caltagirone: Gaetano Crescimanno nel centenario della morte (1)
L'iconografia di Messina nei taccuini dei viaggiatori tra XVIII e XIX secolo**

Editoriale

Dopo 7 anni durante i quali il prezzo della rivista Agorà è rimasto bloccato ad euro 5,00 nonostante continui aumenti nei costi di produzione e l'aumento del numero delle pagine, da questo numero della rivista, a malincuore, siamo costretti ad aumentarlo di un euro, cossicché, chi vorrà comprare Agorà dovrà "esborsare" 6 euro. Un aumento resosi necessario che, siamo certi, gli affezionati lettori sapranno interpretare nel modo giusto, cioè come un tentativo di pareggiare i conti; del resto l'editore della rivista è un'Associazione Culturale senza scopo di lucro, mai beneficiata da contributi di Enti Pubblici o di altri soggetti, scotto pagato pur di mantenere quella autonomia che l'ha contraddistinta in questi anni e le ha permesso di agire esclusivamente in nome della cultura. Gli unici contributi di cui beneficia l'Associazione, dunque la rivista Agorà, sono quelli versati dai lettori nell'atto dell'acquisto o quelli versati per sostenere un abbonamento alla stessa. E a proposito di abbonamenti, il costo annuale dello stesso rimane di 20,00 euro, perciò, gli affezionati lettori, se proprio vorranno risparmiare, potranno sempre sostenere l'abbonamento che, peraltro, darà ulteriori vantaggi attraverso le varie iniziative riservate agli abbonati che in seguito verranno intraprese.

Un anniversario ricorre quest'anno: lo sbarco Alleato in Sicilia del luglio del 1943 che, ha sì "liberato" la Sicilia dai nazi-fascisti - senza dimenticare le migliaia di incolpevoli soldati italiani morti - ma ad un prezzo altissimo. Il martellante bombardamento aereo-navale degli anglo-americani determinò la distruzione di intere porzioni di Palermo, Messina, Catania (bombardata 67 volte) per citare le città maggiori; un colpo mortale ai beni culturali e soprattutto alla popolazione civile i cui morti si contarono a migliaia. Nel servizio proposto si esamina la corrispondenza del periodo censurata dal regime fascista, e si porta alla luce il reale stato d'animo della popolazione.

Nel 1934 una colonia di *Ustaša*, indipendentisti croati cui inizialmente l'Italia aveva concesso asilo, giunge a Lipari. Le mutate condizioni politiche in seguito all'assassinio di re Alessandro di Jugoslavia da parte di un attivista Ustascia, avevano indotto l'Italia ad una condotta prudente e ad inviare gli esuli nell'isola eoliana, noto luogo di deportazione, pur se in condizioni di libertà "controllata". Il resto della storia potrete leggerlo nell'appassionante servizio.

Il monastero dei Benedettini di Catania rappresenta uno dei maggiori monumenti siciliani, si propongono due articoli: uno inerente la realizzazione della cosiddetta "esedra", la piazza di fronte al complesso monastico ed un altro riguardante l'ingresso principale del complesso stesso.

Tante, troppe città della Sicilia Orientale vennero distrutte dal terremoto del 1693, una di queste fu la città di Caltagirone che, ricostruita nello stesso luogo a differenza di altri centri, dagli architetti le fu data una fisionomia prettamente barocca, in linea con lo stile architettonico in *auge* nel periodo.

Per la Sicilia il '700 fu il secolo della ricostruzione: muratori, architetti, artigiani, artisti..., a migliaia si adoperarono per riportare agli antichi splendori città, chiese, palazzi distrutti dal terremoto. In un servizio proponiamo il profilo di alcuni pittori del periodo che si adoperarono nell'abbellire le nuove costruzioni e a dare impulso al movimento artistico siciliano.

Facendo un salto nel medioevo segnaliamo l'articolo che ci narra di una chiesetta alle pendici dell'Etna e della sua probabile origine templare, ma anche dei misteri che la chiesetta stessa avvolgono.

Andando ancora più a ritroso nel tempo, ci ritroviamo in un sito dell'età del bronzo antico, nel territorio di Noto, dove una piccola necropoli semiconosciuta testimonia la presenza di insediamenti umani nella Sicilia di 4.000 anni fa.

A questo punto non ci resta che augurare a tutti gli affezionati lettori buona lettura, senza dimenticare che nella rivista si potranno leggere tanti altri interessantissimi articoli, dando loro appuntamento al 2014.

Santo Bella

Gli Ustaša di Lipari

Una chicca di storia eoliana nei giorni in cui la Croazia diventa il 28° Stato membro dell'Unione europea e il croato la sua 24ª lingua ufficiale.

di **Giovanni Re**

Salendo al castello di Lipari per l'antico accesso, ci si imbatte in un'edicola sacra dedicata a S. Antonio (F.1) e non può sfuggire l'iscrizione bilingue che nel «XVI anno dell'Era Fascista» venne apposta in ricordo degli *ustascia*: è la più evidente testimonianza del passaggio di una strana «colonia» di pseudo-confinati, citata anche da un'autorevole fonte locale: «erano liberi, ospitati al castello, organizzati militarmente sotto il comando di un colonnello che aveva il potere di autorizzare per tempi limitati alcuni dei suoi ad andare fuori dell'isola; essendo cattolici, utilizzarono la chiesa della Madonna della Grazie, al castello, per le celebrazioni liturgiche officiate dal loro cappellano, certo don Vinco»⁽¹⁾ (F.2).

La vicenda iniziò nel maggio 1929, quando l'Italia concesse asilo al leader degli indipendentisti croati Ante Pavelić, fuggito dopo l'assassinio, per mano serba, di tre deputati croati e dopo il colpo di stato del serbo Re Alessandro proclamatosi dittatore del Regno di Jugoslavia; migliaia di fuorusciti vennero accolti in Belgio, in Ungheria, in Francia, in Germania e nelle Americhe e una parte di essi si arruolò nel movimento *Ustaša Hrvatska Revolucionarna Organizacija* giurando - pena la morte - obbedienza, riservatezza e fedeltà.

Gli *ustascia* iniziarono ad addestrarsi militarmente nei campi ungheresi di Janka Pusztá e di Nagy Kanisza e, dal 1932, in Italia: le prime 40 reclute - accuratamente selezionate da Pavle Djurić - vennero accasermate, al

comando di Andrija Artuković, in un'azienda agricola alle Piane di Predondo Guai (nel comune montano di Bovegno) e addestrate dal macedone Veličko Dimitrov Kerin, già membro della *Internal Macedonian Revolutionary Organization*⁽²⁾ (F.3). In soli sedici mesi, lo sparuto nucleo iniziale avrebbe decuplicato la propria consistenza e subito ben quattro repentini trasferimenti: nel marzo 1933 nel Casermone fuori Borgotaro, tre mesi dopo a Vischetto (frazione di Bardi), nel febbraio 1934 a Oliveto (frazione di Civitella della Chiana) e in luglio in Abruzzo, attendato a San Demetrio ne' Vestini⁽³⁾; il motivo fu la necessità di mantenere celato il gruppo alle spie di Re Alessandro, ogni volta cancellando le tracce lasciate dall'imprudente



F. 1 - Entrata del castello di Lipari: edicola costruita dagli *ustascia*.



F. 2 - Lipari, 18 giugno 1938: targhe apposte dai croati in «Ricordo degli *Ustasci* Croati, in onore di S. Antonio» e «Uspomena Hrvatsku *ustaša*, U čast Sv. Tonio»



F. 3 - Primi anni '20: il rivoluzionario macedone Veličko Dimitrov Kerin.

comportamento degli stessi ustascia che, non disdegnando la vita sociale e le ragazze del posto, facevano in ogni località ben presto saltare le coperture loro fornite (operai bulgari, agricoltori o boscaioli albanesi)⁽⁴⁾.

Dopo il 9 ottobre 1934, però, l'atteggiamento italiano nei confronti degli esuli croati mutò: l'assassinio a Marsiglia di Re Alessandro (F.4) complicò le cose, specialmente quando emerse che l'attentatore Veličko Kerin - *alias* Vlado Chernozemski, *alias* Petr Kalemén (F.5) - era stato «ospite» dell'Italia, che dovette così faticare non poco perché venisse riconosciuta la propria estraneità nel regicidio⁽⁵⁾: Pavelić e il suo diretto collaboratore Eugen Dido Kvaternik vennero arrestati (sarebbero rimasti incarcerati a Torino, in attesa del processo, per un anno e mezzo) e gli ustascia «abruzzesi» privati delle armi⁽⁶⁾, spogliati della divisa, tradotti a Civitavecchia e imbarcati sul piroscafo Argentina appositamente noleggiato.

Le ragioni di quest'ultimo trasferimento, quindi, furono sensibilmente diverse da quelle dei trasferimenti precedenti: una sistemazione lontana dal confine slavo, «assolutamente isolata» e, vista la secolare fama di Lipari come luogo di deportazione, anche rassicurante per le diplomazie straniere. Il 19 novembre 1934 i Liparòti videro perciò centinaia di stranieri - in giacca e cravatta - sbarcare dall'inatteso piroscafo e dirigersi al castello: una pacifica invasione, che si sarebbe però completata solo nelle settimane successive con l'accoglienza in Italia di un centinaio di esuli croati espulsi dal Belgio e dalla Francia; il numero salì così a 507, di cui 477 a Lipari: 306 contadini, 45 artigiani, 40 marinai, 14 studenti universitari e 6 di scuole medie, 21 commercianti, 14 autisti, 13 intellettuali, 8 bambini, 6 donne e 4 ufficiali (F.6).

Ospitati nei due edifici del castello fino a un paio d'anni prima destinati ai confinati politici e alle camicie nere, appena giunti a Lipari gli ustascia, con alle spalle due anni di notti passate su pagliericci, espressero piena soddisfazione per la sistemazione loro riservata (le famiglie giunte poi dal Belgio e dalla Francia sarebbero state



F. 4 - Marsiglia, 9 ottobre 1934: Veličko Kerin, raggiunto il predellino dell'auto, spara a Re Alessandro e al ministro francese Louis Barthou.

sistemate in case private fuori dal castello); l'alloggio era gratuito e il governo italiano versava periodicamente all'amministratore della colonia una somma da distribuirsi tra i croati (195 lire mensili a testa) che corrispondeva alla «mazzetta» quotidiana dei confinati politici, ma ciò non impedì ai croati - gente semplice - di confezionarsi e riparare le scarpe (facendo giungere a Lipari un quintale di cuoio e le tomaie) o di ordinare le stoffe per confezionarsi i vestiti invernali. Anche la vita sociale, soprattutto dei nuclei famigliari, si

svolgeva nella normalità: alcuni bambini croati frequentavano le scuole (il figlio del prof. Brkan nel 1935 prese la licenza d'avviamento), i fedeli partecipavano regolarmente alle funzioni religiose e le famiglie e gli incaricati degli ustascia intrattenevano, ovviamente, quotidiani rapporti commerciali con i Liparòti; a questo proposito non si può non accennare alla richiesta di aumento della «mazzetta» avanzata da Budak al ministero nel luglio 1936, per poter far fronte agli ingiustificati rincari che in



F. 5 - Ungheria, 1930-1932: Mijo Babić, Veličko Kerin e Zvonimir Pospišil nel campo ustascia di Janka Pustza; spesso questa fotografia è presentata come scattata in Italia, dove però Pospišil non risulta abbia mai messo piede.



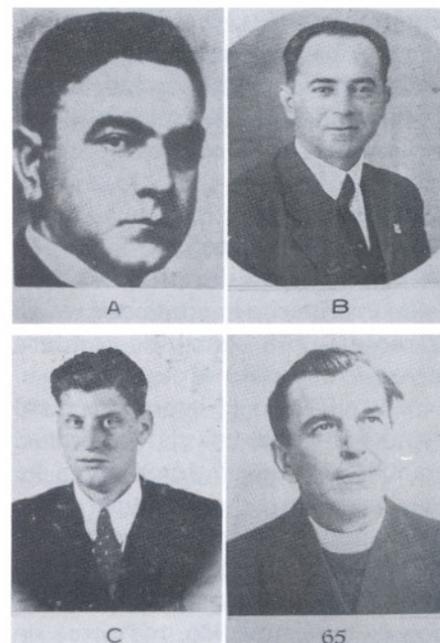
F. 6 - 1935: tipi di esuli croati della colonia di Lipari (su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali, Archivio Centrale dello Stato, aut. n. 1115/2013).

un solo anno i Liparòti avevano applicato ai generi alimentari (fenomeno peraltro già verificatosi con i confinati politici): pane, olio, pasta, riso e farina erano rincarati del 30-40% e i generi di particolare gradimento al palato croato del 47% (strutto), del 63% (caffè), dell'83% (conserva di pomodori), dell'88% (cavoli) e del 133% (fagioli). E per quattro funerali, la locale ditta di onoranze funebri Orioles aveva emesso un conticino di 6.920,30 lire!

Come avrebbero dovuto esser considerati gli esuli croati di Lipari? Avevano necessità di saperlo gli stessi funzionari incaricati della sorveglianza, a cominciare dal delegato di P.s. di Lipari commissario aggiunto Francesco Pogliese; il ministero dell'interno inizialmente rispose «non come confinati», ma dopo il trattato Roma-Belgrado del 1937 avrebbe dovuto aggiustare il tiro: «come confinati speciali» (le varie autorità continuarono comunque a chiamarli in svariati modi - internati, emigrati, stranieri, fuorusciti - non trattandosi in effetti di veri confinati). Per la necessaria «assidua vigilanza» (i croati non potevano lasciare Lipari liberamente, né avere contatti con stranieri o con persone politicamente sospette), Pogliese poté efficacemente

avvalersi di un numero di agenti, carabinieri e guardie di finanza di poco superiore a quello ordinario, grazie alla costante minaccia di rimpatrio coatto in caso di incidenti che incombeva sui croati e alla conseguente rigida disciplina interna alla stessa organizzazione ustascia; oggetto di particolare vigilanza del commissario erano, più che altro, gli stranieri che sbarcavano a Lipari e qualche «indigeno» portalettere clandestino (come tale Antonino Freni, arrestato): la posta dei croati era, infatti, intercettata, anche per soddisfare il governo jugoslavo che si era lagnato «pel contenuto di lettere inviate in patria».

Era inevitabile che all'interno di una colonia di centinaia di ustascia, dal futuro incerto e nell'inoperosità da sette anni, emergessero contrasti e divisioni e che queste si manifestassero anche con atti di indisciplina (che il responsabile croato della colonia, lo scrittore e politico Mile Budak, punì con violenze fisiche e psicologiche di cui le autorità italiane vennero a conoscenza solo a posteriori). Durante la carcerazione di Pavelić fu il medico trentenne Branimir Jelić, giunto dagli Usa con l'intento di sostituirlo, a creare scompiglio nella colonia, fino a che non ne venne deciso il trasferimento a Bologna; la sua opera disgregatrice portò all'allontanamento da Lipari anche del prof. Andrea Luetić e del sacerdote della colonia, don Matteo Burić⁽⁷⁾ (a Roccella Valdemone e poi a Bologna), ma soprattutto allo spostamento a Canneto, nell'autunno 1935, di 34 «intellettuai intolleranti» capitanati dal prof. Ante Brkan, seguito da quello di 24 ustascia dissidenti «che avevano organizzato il noto movimento al castello». Prima ancora degli intellettuali e dei dissidenti croati, però, avevano creato problemi a Budak gli otto ucraini della colonia (membri del movimento nazionalista, si erano uniti alla causa degli ustascia per poter un domani far cessare i soprusi che subiva la colonia ucraina di Serbia): non accettando più la disciplina croata, iniziarono a protestare - due di essi con uno sciopero della fame - così che dopo l'opportuna visita a Lipari nell'aprile 1935 del delegato del movimento ucraino Euhén Onatsky (Jevgen Onackij), tutto il gruppetto fu trasferito a Tortorici; tre di essi sarebbero poi stati



F. 7 - 1935: A. Ante Pavelić, B. Mile Budak, C. Eugen Dido Kvaternik e 65 don Matteo Burić (su concessione del Ministero Beni e attività culturali, Arch. Cent. dello Stato, aut. n. 1115/2013).

trasferiti a Stromboli⁽⁸⁾ e, nella primavera del '36, a Filicudi perché «invisi alla popolazione locale a causa della loro condotta»: (due ucraini, infatti, generando qualche gelosia di troppo avevano allacciato relazione intima con due strombolane, il cui ardore le avrebbe addirittura spinte a una scappatella a Filicudi), Stromboli, comunque, non restò senza stranieri, perché ai tre ucraini si sostituirono subito i ventiquattro ustascia «di dubbia fede o indisciplinati» già temporaneamente spostati a Canneto.

Il 12 febbraio 1936 si era concluso il processo agli attentatori di Re Alessandro. I contumaci Pavelić e Kvaternik erano stati condannati alla pena di morte, ma - analogamente a quanto fece la giustizia austriaca per il terzo condannato a morte Ivan Perčević - trattandosi di delitto politico la Corte d'appello di Torino non concesse l'estradizione e dispose per la loro scarcerazione.

Mentre a Pavelić non fu mai consentito di sbarcare a Lipari, Kvaternik vi giunse il 7 luglio riportando un po' di calma tra i rassicurati croati (l'ultimo fatto eclatante accadde proprio quel giorno: il tentativo di «fuga» da Canneto del prof. Brkan, prontamente riacciuffato dal

commissario di P.s.)⁽⁹⁾; calma che però fu messa in crisi dal ritorno a Lipari del prof. Leutić del quale, in agosto, furono decisi la definitiva espulsione dal movimento e il «confinamento» a Mistretta.

A complicare le cose, quell'estate scoppiò anche un'epidemia tra i croati del castello. Non si trattò però della solita *liparite* che in estate colpiva gli «stranieri» più sensibili, com'era avvenuto in passato ad alcuni confinati e militi: all'alba del 5 agosto era infatti deceduto il quinto ustascia, altri ventisei erano in ospedale, il giorno prima era stata seppellita la quarta vittima e altre tre erano morte nelle due settimane precedenti. La diagnosi del dr. Rodriguez - «che da due mesi lavora non come un medico, ma come un fratello, giorno e notte», annotò Kvaternik - fu di nefrite tifoide; disinfettato il pozzo e arrivata la nave cisterna con l'acqua pulita l'epidemia cessò, come cessarono anche i sospetti tra gli ustascia dovuti al fatto che i deceduti appartenevano tutti al medesimo circondario di Imotsky. I croati manifestarono comunque l'apprezzamento per la sollecitudine degli aiuti e, in particolare, per quella del comm. Pogliese e del podestà Riccardo Rickards.

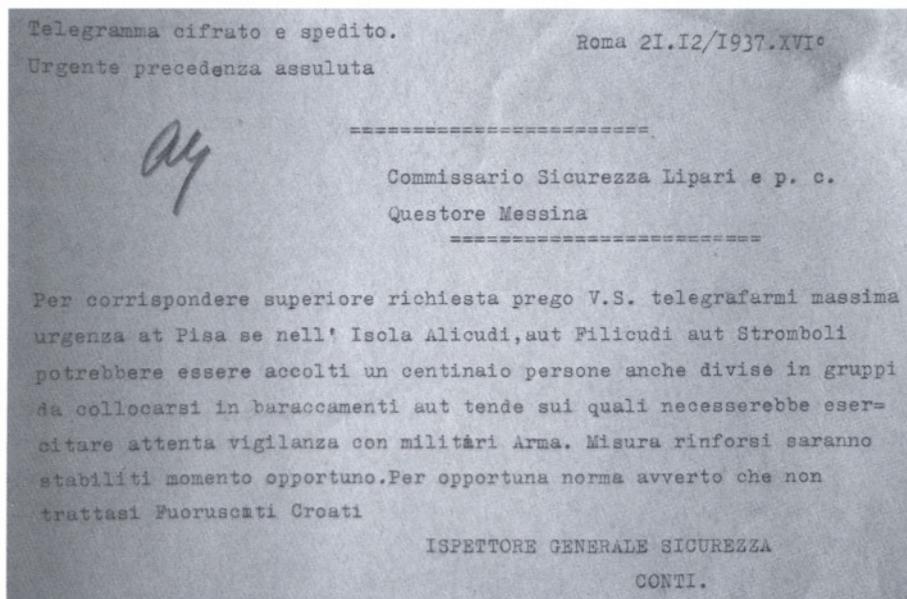
La gratitudine dei croati liparesi per la mancata estradizione di Pavelić lasciò presto il posto alla diffidenza conseguente al trattato d'amicizia Roma-Belgrado del 25 marzo 1937, che prevedeva da un lato lo scioglimento dell'organizzazione ustascia di Pavelić e, dall'altro, la garanzia che gli esuli che non si erano macchiati di gravi reati potessero rimpatriare senza timore di ritorsione. I capi ustascia (F.7) vennero perciò allontanati dalla «truppa» liparese (Budak fu trasferito a Salerno, Kvaternik in Molise, Babić a Stigliano, Djurić a Milazzo e Brkan a Messina) e dei 535 croati presenti in Italia, alla fine di agosto 1937 ne erano già rimpatriati 151, seguiti a breve da altri 121. Non tutti i croati che avevano scelto di non rimpatriare mantennero la dovuta disciplina: dopo aver valutato la disponibilità delle altre isole eoliane (F. 8) e aver escluso le colonie africane italiane, «i novantotto più riottosi» vennero trasferiti nelle quattro province sarde - cinque ustascia

per comune - e altri trentatre in vari villaggi della provincia di Messina. Alla fine del 1938, quindi, solo 168 croati risultavano ancora a Lipari.

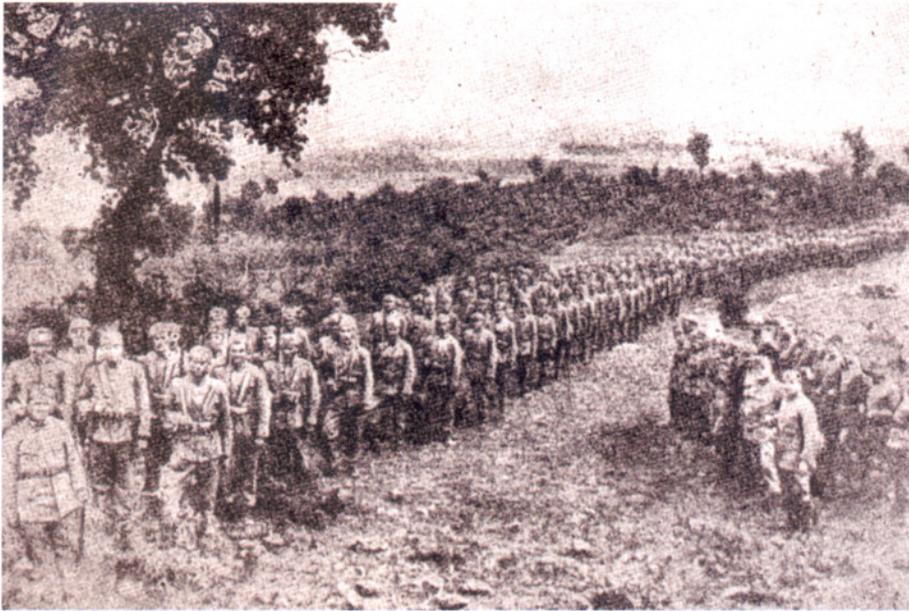
Gli accordi tra l'Italia e la Jugoslavia non provocarono solo qualche atto di indisciplina; da Stigliano, Babić progettò di recarsi a Roma con altri tre ustascia per attentare alla vita del *premier* jugoslavo Milan Stojadinović in visita nel dicembre 1937, ma grazie alla sorveglianza e all'interrogatorio dell'ustascia Marco Raicović i servizi di sicurezza non si fecero sorprendere: l'ispettore Conti diede così ordine di sottoporre ad arresto preventivo Babić e «tutti i croati con residenza coatta nei comuni di terraferma e della Sardegna» per l'intera durata della permanenza di Stojadinović in Italia, nonché di aumentare la vigilanza dei «confinati [sic] di Lipari per impedirne assolutamente l'allontanamento»⁽¹⁰⁾ (passato il pericolo, Babić sarebbe stato trasferito a Lucca). L'indisciplina dei croati più turbolenti si manifestò e venne repressa solo all'interno della colonia o coinvolse anche la popolazione liparese? La documentazione consultata non ha consentito di formulare una risposta, ma un interessante dato numerico suggerisce che utili informazioni potrebbero trovarsi nell'archivio della ex pretura liparese: infatti il numero medio annuo (364) di fascicoli

giudiziari archiviati durante il «periodo croato» (1935-1941) risulta perfettamente sovrapponibile a quello (366) del periodo (1927-1932) di funzionamento della colonia di confino politico (quando il pretore aveva settimanalmente a che fare con quattro o cinque procedimenti a carico dei confinati), mentre il numero medio annuo registrato in assenza sia della colonia di confinati che della colonia dei croati (1920-1926 e 1934) è inferiore alla metà (169), a testimonianza di un possibile - ma tutto da verificare - significativo numero di procedimenti giudiziari coinvolgenti i croati⁽¹¹⁾.

La caduta del governo Stojadinović e l'aria di guerra riaccessero nei croati più combattivi la speranza dell'indipendenza rinnovando, al contempo, l'interesse italiano nella loro causa; dopo gli ultimi ventinove rimpatri, perciò, i 230 croati ancora in Italia nel 1939 decisero di attendere in Italia i nuovi sviluppi. Il 25 marzo 1941 la Jugoslavia si unì all'Asse, ma due giorni dopo un altro colpo di stato ribaltò la situazione e il 5 aprile il nuovo governo «serbo» firmò un patto di amicizia con l'Unione Sovietica: da *Radio Velebit* (Radio Firenze) il 4 aprile Pavelić preparò la Croazia all'insurrezione e all'alba del 6 aprile le Potenze dell'Asse diedero inizio all'«Operazione



F. 8 - Roma, 21.12.1937: Telegramma cifrato dell'ispettore Conti al commissario di P.s. di Lipari Pogliese; è probabilmente per evitare che gli ustascia venissero a conoscenza dell'imminente trasferimento di un centinaio di essi che Conti tenne a precisare che la richiesta non riguardava i fuoruscati croati (su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali, Arch. Cent. dello Stato, aut. n. 1115/2013).



F. 9 - Confine italo-jugoslavo, 10-12 aprile 1941: gli Ustascia pronti a entrare nella Croazia indipendente (The State Commission for investigation of war crimes, *Report on Italian crimes against Yugoslavia and its people*, Belgrado 1946).

Castigo» che si sarebbe risolta undici giorni dopo con la resa incondizionata della Jugoslavia.

Accompagnati dall'ispettore Conti, il 5 maggio 1941 gli ultimi diciassette croati civili poterono così lasciare Lipari, Matera, Potenza, Grosseto e dirigersi a Zagabria «per raggiungere i loro congiunti, già rimpatriati il 12 aprile col Nucleo degli Ustaša»; questi erano stati concentrati, tra il 2 e il 5 aprile, in una caserma di Pistoia, equipaggiati militarmente e vestiti con le divise «già da tempo preparate dalle nostre autorità militari»: ottantasette provenivano dalla Sardegna, una

ventina da Campobasso, Catanzaro, Matera, Potenza, Grosseto, Avellino e Chieti, sette da Reggio Calabria e sei da Messina; ma il gruppo più consistente era quello liparese: al comando del graduato più anziano Marko Ivić, i novantacinque ustascia vennero imbarcati per Milazzo il 3 aprile alle ore 15 e scortati sino a Pistoia dal commissario Pogliese. In soli nove giorni - senza possibilità di alcun addestramento - circa 215 ustascia lasciarono il loro «confino», vennero radunati a Pistoia, trasferiti a Trieste (F.9) e infine, a «Operazione Castigo» pressoché conclusa, con qualche autobus a

noleggio accompagnati a Zagabria dall'ispettore Conti e da due funzionari dei servizi segreti italiani; tra le loro fila, anche Pavelić e gli altri capi⁽¹²⁾ (F.10).

Considerando che non si è trovato riscontro di attriti occorsi tra i croati e i Liparòti, pur non potendo *tout court* attribuire a questi gli stessi sentimenti espressi dai sardi al momento della partenza dei croati, vale la pena accomiarsi trascrivendo un passaggio del rapporto del commissario di P.s. di Sassari: «una scena commovente è avvenuta alla partenza dei croati quando si sono imbarcati a Golfo Aranci diretti a Olbia: sul molo erano a salutarli gli Ufficiali dell'Esercito, l'intera famiglia del Podestà di Olbia, [...] e molti abitanti, oltre al sottoscritto con tutti gli agenti di P.s.: vi è stato un caloroso scambio di fervidi saluti alla voce di Viva l'Italia, Viva il Duce, Viva la Croazia, saluti incessanti con grande sventolio di fazzoletti fino a quando il motopeschereccio è stato perduto di vista».

Rimpatriati tutti i croati e proclamata indipendente la Croazia, anche per l'ispettore Conti giunse così il momento di girare pagina e godersi la pensione: non prima, però, di aver provveduto al ricongiungimento di alcuni ustascia e delle rispettive «metà» italiane, tra cui i «siciliani di Mandanici» Matija Vodopija con Angelina Saitta e Ivan Cerkez con Giovanna Lotti (in dolce attesa). ■

L'Autore è immensamente grato alla dottoressa archivista Cristina Ragona per la preziosa collaborazione.

NOTE

1) Adornato A., *Breviario storico eoliano*, tip. Eurostampa sas, Sant'Antimo 2007, pp. 144, 158; Adornato A., *Stralci storici del secolo XX, i protagonisti della Diocesi di Lipari*, tip. Euro Stamp srl, Sant'Antimo 2009, pp. 55, 211. Don Vinco era Don Matteo Burić; quando venne allontanato da Lipari, il vescovo Bernardino Re propose un sacerdote liparese come cappellano degli ustascia, ma il responsabile della colonia, Mile Budak, declinò l'invito in quanto i croati già partecipavano alle funzioni religiose assieme agli altri fedeli liparesi. Sulle ragioni della presenza in Italia degli ustascia si legga: Pasquale Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia (1929-1941)*, Gangemi ed., Roma 1998; Becherelli A., *Italia e Stato Indipendente Croato (1941-1943)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012; Tomasevich J., *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945: occupation and collaboration*, Stanford Univ. Press, Stanford (Usa) 2001. Fonte storica documentale più rilevante è il fondo: Archivio

Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno, *Ispettorato generale di Pisa*, buste 1-48.

2) Quando, nell'estate del 1934, Veličko Dimitrov Kerin lasciò Oliveto per il campo di Janka Pusztá, l'addestramento degli ustascia fu tenuto, per pochi mesi, dal colonnello Janisa.

3) Il 30 agosto 1934 alcuni ustascia sarebbero stati sistemati in un casale di San Lorenzo, frazione del comune di Acciano, altri in un convento disabitato di Fontecchio e altri ancora in uno stabile a San Demetrio; le armi in dotazione, mai utilizzate, vennero custodite in un edificio separato, vicino al casale di San Lorenzo. Il trasferimento in Abruzzo si rese necessario perché lo studente ustascia Petar Oreb, rientrato in Jugoslavia era stato arrestato, indotto con la tortura a svelare i particolari dell'organizzazione ustascia in Italia venendo poi condannato a morte: da lì a poco, infatti, due spie jugoslave appartenenti alla legazione diplomatica in Vaticano sarebbero passate in auto a poche centinaia di metri dalla «caserma»

appena abbandonata dagli ustascia.

4) Dal 1933 al 1941 l'ispettore generale di P.s. Ercole Conti, autentica balia dei croati, (F. 11) si occupò di essi in modo esclusivo, coadiuvato da sei uomini della P.s.; assolse così bene il compito che, raggiunta l'età della pensione nel 1937, gli fu chiesto di mantenere l'incarico - solamente questo incarico - come collaboratore esterno del ministero, venendo collocato a riposo solo dopo il rimpatrio dei croati.

5) La Società delle Nazioni scagionò l'Italia, individuando come corresponsabile dell'attentato di Marsiglia l'Ungheria. L'estraneità dell'Italia è oggi condivisa dagli storici, avendo piuttosto preso corpo il coinvolgimento tedesco a «completamento» dell'eliminazione del premier austriaco filomussoliniano Dollfuss avvenuta nel luglio precedente. Il gruppo degli attentatori di Marsiglia era composto da sette elementi: quattro provenienti dall'Ungheria (Ivan Pošpicil, Ivo Rajić, Mio Kralj - poi condannati

all'ergastolo - e Veličko Dimitrov Kerin, ucciso durante l'attentato) e tre dall'Italia (Eugene Kvaternik, Ante Godina e Maria Stefania Schicher): Pavelić aveva perciò mentito al governo italiano sostenendo che nessuno dei croati ospitati in Italia avesse preso parte all'attentato. L'assassinio di Re Alessandro e del ministro francese Louis Barthou fu il primo attentato politico a venire filmato dalle cineprese (la sequenza è facilmente reperibile sul web).

6) Il disarmo degli ustascia avvenne sotto la supervisione del Capo S.M. dei Reali Carabinieri gen. Crispino Agostinucci: l'arsenale comprendeva, tra l'altro, 322 fucili, 60 pistole mitragliatrici, 5 mitragliatrici, 133 rivoltelle, 48 bombe, 116 pugnali e 10 sciabole (altre bombe e pistole vennero sequestrate nella sede bolognese di Pavelić).

7) Il professor Andrea Luetić era un personaggio particolarmente «esuberante, dedito senza ritugno alle bevande alcoliche»; avendo creato non pochi problemi anche a Bologna venne riportato a Lipari. Don Burić, invece, «sacerdote da tempo distratto dalle sue funzioni religiose», non volle per qualche sconosciuta ragione tornare a Lipari, chiedendo di arruolarsi per l'A.O.: non soddisfatto questo suo desiderio, pretese e ottenne di essere trasferito nell'Abbazia di Monte Cassino, salvo poi fuggirne - perché «spiccatamente irrequieto» - si dice a scopo suicida; trovato vagabondante e sfinito, venne ricoverato in una casa di cura di Napoli.

8) L'ucraino Rudolf Kutscher, *alias* Ricardo Cubani, venne arrestato per aver manifestato intenzioni di fuga da Tortorici e detenuto per venti giorni a Messina. Da Stromboli, l'ucraino Nicola Cernyk, *alias* Nicola Brandini, scriveva all'ispettore Conti: «I mesi che avete detto noi dobbiamo stare in Italia sono passati [...], mi dia libertà, che io [possa] andare a continuare il lavoro a vantaggio della mia Patria. Già è quasi un anno che sono nel confine e non mi posso immaginare perché tenete me e perché debbo essere confinato nell'Italia». Nel giugno 1936, su indicazione di Euhén Onatsky, venne deciso di allontanare definitivamente dall'Italia gli ucraini: i tre di Filicudi vennero inviati presso l'organizzazione ucraina di Shanghai, il tenente Knut Husar in Argentina e i restanti quattro elementi di Tortorici in Bulgaria (due dei quali, però, «possibilmente dopo aver terminato gli studi»).

9) Il prof. Brkan si era accordato con un barcaiolo del posto e quando gli fu fatto notare che il regolamento non consentiva ai membri dell'organizzazione croata di lasciare l'Isola disse che lui non ne faceva parte, che era in quel luogo per questioni di politica estera e che per propri interlocutori riconosceva solo l'ispettore Conti e il conte Quinto Mazzolini. Avvisato prontamente della «fuga» in atto, il commissario Pogliese inseguì per mare l'improbabile evaso riportandolo al punto di partenza.

10) Arch. Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), b. 1165, UC 49, fasc. 2, carta n. 25, *Appunto per il capo del Governo: Notizia di un progetto d'attentato contro Stojadinović*, a firma dell'ispettore Conti, 2 dicembre 1936; cfr. anche Becherelli A., *cit.*, p. 38.

11) Nonostante la presenza dei croati, Lipari non smise di essere destinazione di confino



F. 10 - *Hrvatski Narod*, 10 aprile 1941: «Lo Stato croato proclamato indipendente».

politico, ma solo per pochi confinati speciali, ai quali certo non è attribuibile la consistenza dei fascicoli della pretura. Dal maggio 1934 al settembre 1935 fu confinato a Lipari il sacerdote altoatesino don Michele Summerer, dal 1° agosto 1934 al 18 luglio 1936 il vice segretario del Partito nazionale fascista Leandro Arpinati, dall'ottobre '34 al giugno 1935 il giornalista e scrittore Curzio Malaparte e dal luglio 1939 all'ottobre 1941 lo scrittore futurista Emilio

Settimelli; ancor più speciale il confinato Immirù (*ras* etiope cugino dell'imperatore Haile Selassie), a Lipari dal luglio 1939 al novembre 1942 e alloggiato assieme ai suoi due domestici in un edificio indipendente del castello.

12) Tra i croati rimpatriati in armi il 12.4.1941 vi erano anche Vjekoslav Servatzy e tre altri ustascia (tra i quali Stjepan Pizeta, poi raggiunto in Croazia da Barbarina Ulivi, sposata al Giglio) della cui esistenza in Italia era stato tenuto all'oscuro, fino al 1939, anche Pavelić; facevano parte di un nucleo di nove ustascia del campo di Janka Putska (al comando di Gustav Perčez e poi di Servatzy) che, dopo l'attentato di Marsiglia, erano stati tempestivamente trasferiti in Italia e precisamente a Longobucco, sotto la copertura di confinati altoatesini. Dopo la morte di tre di essi, i sette «superstiti» (inclusa la moglie di Servatzy) furono trasferiti a Cosenza, poi a Cerchiara di Calabria, quindi a Montalto Uffugo e, nell'agosto 1936, a Lucca perché individuati dal console jugoslavo di Bari. I cadaveri dei tre ustascia uccisi dai connazionali (Perčez, il suo aiutante "Marco Furlan" e la moglie di questi "Maria Mali") erano stati rinvenuti in montagna, il 10 febbraio 1935, dove i «confinati si erano recati per un'escursione»: l'ispettore Conti si dovette così precipitare a Longobucco, in tempo utile affinché nel rapporto dell'Arma risultasse un triplice omicidio dovuto a ragioni passionali e non politiche; nel marzo 1937 - anche per l'indisponibilità dell'Ungheria a riprenderseli - cinque dei sette elementi del gruppo (l'ungherese Emil Lakowski, Georg Francetić, Stjepan Pizeta, Tomo Posezi e Josip Katusić) vennero trasferiti all'Isola del Giglio.

TABELLA DI MISSIONE								
COGNOME E NOME dell'impiegato	Grado e stipendio	Residenza	Luogo della missione	Autorità che l'ha ordinata	GIORNO		Numero dei giorni impiegati	
					di partenza	di ritorno		
CONTI ERCOLE Ispettore Gen. P.S.	V.	Pisa	Roma Messina Bologna Firenze Siena Salerno	Minist. Interno	Continuazione		31	
					1	31		
					marzo 1938			
					A. XVI			
							Chiesti per la via ordinaria	
							con mezzi propri	
							con mezzi di Stato non militari	
8/3		Roma	Pisa	Km.	336	L. 80,00		
15/3		Pisa - Roma - Napoli - Milazzo	"	"	1075	" 178,00		
21/3		Messina - Napoli - Roma - Pisa	"	"	1038	" 177,00		
					Km.	2449	L. 435,00	
Liquidata ed ammessa a pagamento del conto di cassa N° 102 del - 6 APR. 1938 per la complessiva somma di L. 2000=								
M. - 6 APR. 1938								
W Il Capo Sezione:								
Viaggi percorsi in tranvie o ferrovie								
Viaggio da								
M.B. - Per ragioni speciali di servizio sono state percorse su via ordinaria le distanze di cui nell'unito elenco con mezzi propri.							864	****

F. 11 - Marzo 1938: *Tabella di missione* di Ercole Conti; l'ispettore si recava ogni mese a Messina e un po' meno frequentemente a Lipari (su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali, Arch. Cent. dello Stato, aut. n. 1115/2013).